

I veleni non erano solo infondo al mare. Erano anche nel corpo del comandante. Natale De Grazia, ufficiale della Marina militare della Repubblica italiana, non era morto quel 13 dicembre del 1995 per accidenti naturali o per una intossicazione dovuta all'abuso di sostanze psicotrope. Il maggiore consulente, il perno della inchiesta della Procura di Reggio Calabria sulle navi a perdere, sui falli nella contabilità della Enea sul materiale radioattivo circolante in Italia, in breve sul traffico di rifiuti radioattivi e su tutto il mondo che ruotava attorno a queste vicende, incluso pezzi di servizi segreti deviati, potenze estere di Stati canaglia e affaristi senza scrupoli, non è quindi morto per cause naturali in servizio, mentre era diretto al porto della Spezia. Viaggiava per mettere insieme i tasselli e certificare cosa venisse imbarcato dalla località ligure verso i porti calabresi, e soprattutto la verità sulla morte di Ilaria Alpi e Milos Hrovatin, uccisi in Somalia mentre indagavano sugli stessi traffici che - questo ancora non si può appurare - forse sono costati la vita a De Grazia, un «servitore rigoroso dello Stato, quella Repubblica che pezzi deviati dell'apparato statale non avevano servito in quegli anni», come dice Nuccio Barillà di Legambiente Calabria.

È Legambiente a diffondere i risultati della Commissione parlamentare di inchiesta sui rifiuti tossici, presieduta dall'onorevole Pecorella, insieme con l'onorevole Pd Alessandro Bratti. Relazione nella quale si rende conto di come ben due perizie, disposte dalla Procura di Nocera Inferiore (Salerno) luogo dove era avvenuto il decesso di Natale De Grazia, non avessero adeguatamente investigato sulle cause della morte di questo militare che negli anni 90 insieme con il giudice istruttore calabrese franco Neri, cercava di fare luce su alcuni misteri italiani rimasti irrisolti; Barillà e l'onorevole Bratti, insieme con Enriro Fontana, curatore del rapporto annuale sulle EcoMafie per l'Osservatorio sull'ambiente, hanno reso giustizia di un eroe borghese; anzi, per meglio dire, di un eroe in divisa, «un servitore in divisa della Repubblica del quale andare orgogliosi, un calabrese del quale tutti coloro che cercano la verità devono essere orgogliosi», dice con la voce rotta dal pianto Barillà, che per anni aveva frequentato De Grazia, per la comune passione per il mare.

De Grazia «è sicuramente morto per cause di servizio, nell'espletamento dei suoi doveri di indagine - aggiunge Fontana - forse a causa della pericolosità delle indagini che stava seguendo: di sicuro nessuno da adesso si azzarda a dire che sia morto per una sua dipendenza da altre sostanze; di sicuro, esiste il rammarico perché la magistratura che doveva indagare su questa morte, non ha disposto una autopsia per stabilire se e quali veleni avessero eventualmente causato il collasso (ceduto di schianto il miocardio, ndr) mortale per il comandante De Grazia della Capitaneria di Porto dello Stretto; i magistrati chiesero a referto di indagare sulla presenza di alcolici oppiacei o altre sostanze psicotrope nel corpo di De Grazia. Non chiesero di appurare se gli fosse stato somministrato arsenico o cianuro; nelle autopsie successive non si po-

De Grazia, l'eroe in divisa che indagava sui veleni

LA STORIA

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Legambiente chiede una inchiesta sull'omicidio dopo le conclusioni della Commissione parlamentare Bratti (Pd): «Dai servizi un aiuto poco preciso»

teva più appurare la presenza di questi veleni di rapida degradazione; di sicuro chiude Fontana - adesso Legambiente e i partiti politici della Repubblica devono pretendere che vengano riaperte le indagini su questo mistero italiano, con una inchiesta per omicidio».

Il giudice Franco Neri che aveva lavorato a stretto contatto con De Grazia, e che vide le indagini sulle navi della morte affondate al largo delle coste calabresi, andare verso un binario morto dopo questo assassinio - scusate, a rigor di risultanze processuali si può ancora solo dire «morte misteriosa» - del suo più prezioso collaboratore, si è rivolto con commovente alla vedova De Grazia presente in platea: «Solo per un impegno dell'ultimo secondo, io non ero partito per quella missione verso La Spezia con il comandante; tra di noi scherzavamo, Natale mi diceva sempre: dottore, tanto se ci devono uccidere, ammazzano lei e non me». Il giudice ha ringraziato i componenti della commissione parlamentare del presidente Pecorella: «Grazie per aver svelato una prima verità al popolo italiano, anche se noi avevamo denunciato per tempo ai servizi e ad altre magistrature inquirenti di essere pedinati, con vetture rubate recanti targa "La Spezia"; una volta ci rendemmo conto che mentre andavamo a una riunione operati-



Il comandante De Grazia il giorno in cui salvò una tartaruga marina

va con le procure di Catanzaro e Matera, venivamo seguiti per circa 100 km sulla A3 Salerno-Reggio da una Croma blu blindata. E giunti a Catanzaro, il procuratore Borrelli ci informò che nel suo ufficio di Catanzaro era stata installata una microspia per ascoltarci... non solo: in seguito col procuratore Nicola Pace di Matera, in seguito trasferito a Monza (uno dei tanti protagonisti deceduti prima che si arrivi a una verità su questa storia, ndr) eravamo a interrogare dei testi a Brescia; fummo avvicinati da un sedicente giornalista israeliano, che in seguito si qualificò con tesserino, come agente del Mossad, e che ci disse: non preoccupatevi, ci siamo noi a vegliare sulla vostra indagine, non vi succederà nulla...».

«Le uniche cose appurate - chiarisce il deputato Bratti del Pd - è che su Natale De Grazia non si fecero le giuste indagini per appurare la causa della sua morte; e le indagini condotte anche dal giudice Neri vennero prese sottogamba. Altro punto sul quale si è fatta luce, è che non si può escludere che pezzi deviati del sistema di intelligence abbiano influito su queste indagini... e possiamo affermare come l'apporto degli stessi servizi per aiutare le nostre indagini in Commissione, per dipanare questi misteri, non sia stato così risolutivo...». Per anni il SISMI ha fornito al presidente Pecorella, come materiale altamente riservato, articoli di quotidiani e settimanali dell'epoca, con su la scritta: «Materiale secretato».

CAMPO DE' FIORI

Raid ultras contro i tifosi del Tottenham: altri tre in manette

Ancora tre arresti per il raid ultras contro i tifosi del Tottenham lo scorso 22 novembre in un locale di Campo de' Fiori a Roma. Ieri mattina all'alba, su richiesta della procura della Capitale, è scattato il blitz che oltre a numerose perquisizioni ha portato all'arresto di due tifosi laziali, Fulvio Marra di 24 anni e Tony Vratuli di 36, e di un cittadino romeno, Nicolae Rotariu di 33 anni.

Secondo l'ordinanza di custodia cautelare del gip Antonella Capri i tre, assieme alle altre due persone arrestate all'indomani del raid e ad altre persone in via di identificazione (sei sono indagate), avrebbero partecipato alla pianificazione e all'irruzione nel pub durante il quale si verificò il pestaggio di decine di tifosi inglesi. Un gesto che, per il gip, sarebbe stato mosso «dall'ostilità

nutrita dalle frange più estreme delle tifoserie laziali e romaniste nei confronti delle squadre inglesi» e «in parte influenzato anche dai gemellaggi che, per esempio, sono stati riscontrati tra gli ultras della Lazio e quelli del West Ham». Gemellaggi e vicinanze ravvisabili anche da cori antisemiti contro i tifosi del Tottenham e da gesti di ringraziamento alle tifoserie romane.

ITALIA RAZZISMO

Elezioni, un argomento per capire la differenza

VALENTINA BRINIS
VALENTINA CALDERONE
LUIGI MANCONI
info@italiarazzismo.it

Suona un po' stucchevole leggere, pressoché quotidianamente, che la campagna elettorale sarebbe ridotta o a defatiganti diatribe sulle alleanze o a scontri mediatici inutilmente chiassosi. Certo, c'è del vero, ma - se appena lo si volesse - la possibilità di discutere di programmi e contenuti esiste, eccome. Per dirne una: da mesi è noto che il primo provvedimento che un governo di centrosinistra, guidato da Pierluigi Bersani, è intenzionato a varare, è quello relativo alla riforma della cittadinanza. In estrema sintesi la proposta prevede il rilascio della cittadinanza a chi è nato e cresciuto in Italia. Si tratta di un'importante novità perché attualmente chi nasca in Italia da genitori stranieri può chiedere la cittadinanza solo al compimento del diciottesimo anno di età. Non prima. Con la modifica proposta dal Pd, invece, la cittadinanza, ai figli di persone straniere, sarebbe concessa sin dalla nascita. E non solo. Potrebbe essere richiesta anche per chi, arrivato nel nostro Paese ancora minore, qui porti a termine almeno un ciclo di studi.

Il progetto del Pd ha un grande significato ed è assolutamente coerente con i mutamenti in corso nella nostra società. Basta pensare al fatto che l'attuale legge in materia di cittadinanza è entrata in vigore nel 1992 quando le persone straniere che risiedevano in Italia non raggiungevano il milione, e in questi vent'anni quel numero è cresciuto di cinque volte. In ogni caso già nel 1992 la legge risultava scarsamente lungimirante, infatti non considerava che gli immigrati presenti, con ogni probabilità, sarebbero stati raggiunti dai familiari e che qui sarebbero nati i loro figli.

Alcuni giorni fa un dispaccio dell'agenzia Ansa, compilato con l'abituale precisione, evidenziava nella maniera più limpida quanto il tema della cittadinanza consenta di distinguere tra programma e programma e, se permettete, tra destra e sinistra. In sintesi, scriveva l'Ansa, l'intero tema dell'immigrazione viene ridotto dal centrodestra «strettamente alla questione della sicurezza». Meglio di così non si poteva dire. Anche perché quello della cittadinanza tutto è tranne che un progetto filantropico o una mera prospettiva di solidarietà. E non è nemmeno una soluzione, la più intelligente e razionale, volta esclusivamente ad affrontare il nodo dei minori stranieri. È molto più. È un tratto fondamentale del disegno di una società all'altezza delle grandi trasformazioni in atto e delle nuove sfide poste ai sistemi democratici.

Una di queste, forse la più importante, riguarda non i sistemi di controllo delle frontiere e nemmeno le strategie di contrasto della criminalità proveniente da altri paesi: riguarda, bensì, la capacità di integrazione dei nuovi cittadini. È, dunque, la possibilità che le nostre società, per tanti versi invecchiate e sfibrate, ritrovino slancio, energie, opportunità di crescita. Insomma, lo facciamo «per noi», non «per loro».

'Ndrangheta, 8 anni per l'«amico» di Alemanno

GIUSEPPE VESPO
MILANO

È un altro colpo a quella «zona grigia» di cui tanto si parla quando si fa riferimento alle cosche al Nord. L'ennesimo esempio di come la criminalità sia in grado di raggiungere e servirsi della politica, e a volte di esponenti della Giustizia.

Succede anche a Milano che una sentenza di condanna (di primo grado) metta insieme i nomi ormai noti di presunti clan trapiantati in Lombardia con quelli di un consigliere regionale con entrate nella politica nazionale e di un magistrato (sospeso), entrambi calabresi. I nomi delle famiglie sono quelli dei Valle-Lampada, il politico è il consigliere del Pd Francesco Morelli, un tempo «amico» del sindaco di Roma Gianni Alemanno, il magistrato è l'ex presidente

della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Reggio Calabria, Vincenzo Giuseppe Giglio.

LE CONDANNE

L'ottava sezione penale del tribunale di Milano li ha condannati con pene che vanno dai tre ai sedici anni. Giulio Lampada, il presunto boss con interessi nel gioco d'azzardo e nell'immobiliare, ha preso sedici anni, uno in più di quanto aveva chiesto per lui il pm Paolo Storari. Franco Morelli, il politico del Pdl, otto anni e sei mesi contro i nove chiesti dall'accusa. Per l'ex giudice Giglio invece quattro anni e sette mesi, contro i sei chiesti dalla procura.

L'accusa a carico di Morelli era di concorso esterno in associazione mafiosa e corruzione, quella di Giglio di corruzione, rivelazione di segreto d'ufficio e favo-

reggiamento aggravato. La vicenda nasce dagli interessi di Giulio Lampada nelle slot machine controllate in diversi bar di Milano, per le quali tra gli altri erano a giudizio quattro finanziari accusati di aver preso soldi per non operare i controlli. Tre dei quattro, ieri sono stati assolti per non aver commesso il fatto.

Stando alle accuse, Giglio e Morelli sarebbero stati in rapporti con Lampada. E in questo contesto, Giglio si sarebbe rivolto a Morelli per far ottenere alla moglie la nomina a commissario dell'Asl di Vibo Valentia. In cambio, il giudice avrebbe garantito notizie riservate. Entrambi sono stati arrestati a novembre del 2011, poco dopo sarebbe finito agli arresti anche un altro magistrato, l'allora gip del tribunale di Palmi, Giancarlo Giusti, condannato con rito abbreviato a quattro anni di reclusione perché

sarebbe stato corrotto dalla famiglia Lampada con escort e soggiorni di lusso. Tra i condannati di ieri anche Francesco Lampada, quattro anni e sei mesi, e la moglie Maria Valle, tre anni e sei mesi. Durante il processo, tra gli altri, sono stati chiamati a testimoniare sia il sindaco Alemanno sia il presidente della Calabria Giuseppe Scopelliti. Il primo, aveva raccontato di aver forse conosciuto Lampada durante un incontro elettorale a Roma, su iniziativa di Morelli. Lo stesso gip dell'inchiesta però aveva precisato che Alemanno non «aveva idea di chi fossero i Lampada». «A Milano c'è un clima da caccia allo 'ndranghetista», lamentano l'avvocato di Francesco Lampada e Maria Valle. «Forse ho letto altre carte rispetto ai giudici, ho fatto un sacco di processi ma questa condanna non la comprendo».